



DONNE AL RIFUGIO

Quando l'emancipazione è resistenza quotidiana

Guerre, violenze e la capacità di alzare lo sguardo

di SUSANNA TORASSO

Nel 2025 sono passate al Rifugio quasi 500 donne e circa 200 bambini», scrive Piero Gorza nel report annuale di Onborders. Ci sono giorni in cui a Oulx il salone del Rifugio Massi sembra un asilo. Tanti bambini, piccoli, anche piccolissimi. Corrono, si rincorrono, giocano nel cortile inseguendo un pallone, poi scoprono i giochi sistemati in un angolo della stanza e non li vorrebbero più lasciare. Una sera abbiamo contato 15 bambini. Sono bambini molto autonomi, determinati, sorridenti. Bellissimi.



Nel 2025 a Oulx ne sono passate quasi 500 con circa 200 bambini



A destra Hana (nome di fantasia), donna etiopica con le tre figlie a Oulx; a lato, un girotondo al Rifugio



equilibrio - spontaneo e umano - tra la cura degli altri e la cura di sé». Un equilibrio difficile, un obiettivo che molte di noi non hanno ancora raggiunto, pur essendo nate e cresciute in condizioni più favorevoli.

Un futuro per sé e i propri figli

Luisa, volontaria con la quale condivido il turno del venerdì, mi dice: «Quello che mi colpisce ogni volta che aiuto una donna a prepararsi per affrontare il freddo e le insidie della montagna è la cura con cui osserva gli abiti, l'attenzione con cui sistema una sciarpa o un cappello. Non posso - o forse non ho il coraggio - immaginare ciò che quei corpi hanno subito prima di arrivare qui: violati, umiliati, trattati come merce. Eppure le donne che passano dal Rifugio sono quasi tutte donne fiere, ancora capaci di dare valore al proprio corpo, di alzare lo sguardo, di sentirsi in grado di affrontare ciò che il viaggio riserverà loro, nonostante tutto».

Luisa aggiunge una riflessione che mi colpisce profondamente: «Spesso il dolore annichilisce o rende rabbiosi; cancella gli orizzonti e ci proietta in una dimensione in cui è difficile ritrovare una direzione. Mi pare di capire che il dolore nulla può contro la determinazione di queste donne, che lottano per un futuro dignitoso per sé e per i propri figli. Non so da dove attingano questo coraggio, ma poterle incontrare, anche solo per

pochi minuti, è una grande emozione». Tra le tante donne passate in questi mesi, a molti di noi torna in mente una donna etiopica dal corpo in apparenza fragile, che chiameremo Hana. Viaggiava con tre figlie, una di un paio d'anni e due altre disabili. Era accompagnata da un marito che ha trovato modo di andarsene quasi subito, senza attendere il passaggio della frontiera della moglie e delle bambine.

Rimasta sola, Hana ha tentato almeno cinque volte il passaggio della frontiera, trascinando lungo la strada innevata e leggermente in salita del Col du Montgenèvre due passeggini, una bambina aggrappata alle sue gonne e uno zaino pesantissimo sulle spalle. Ogni volta respinta, anche con un provvedimento di divieto di circolazione in Francia. E ogni volta ripartita. Alla fine è passata. Non sappiamo più nulla di lei. Speriamo abbia raggiunto il marito e insieme proseguito il viaggio, anche se sappiamo che la sua battaglia - dentro e fuori la famiglia, per sé e per le sue figlie - non è certo finita.

Forse è proprio da queste donne che dovremmo ripensare il senso autentico dell'emancipazione. Non una conquista astratta, non uno slogan da ricorrenza, ma una resistenza quotidiana: la capacità di restare in piedi anche quando tutto potrebbe spezzarti. Per loro - e forse anche per noi - emanciparsi non significa sottrarsi alla maternità o ai legami, ma affermare sé stesse dentro quei legami, senza rinunciare a essere

donne, persone, corpi degni di cura e di rispetto.

Il rispetto si impara da bambini

Nei giorni che precedono l'8 marzo, mentre celebriamo diritti e libertà che non possiamo considerare mai acquisiti per sempre, queste storie ci ricordano che l'emancipazione non è un traguardo uniforme. È un processo lungo, diseguale, che assume forme diverse a seconda delle condizioni in cui si vive. Si rinnova ogni volta che una donna, anche nel mezzo della precarietà e della violenza, continua a scegliere la dignità e il futuro - per sé e per chi verrà dopo di lei.

Per questo, quando parliamo di emancipazione femminile, non possiamo limitarci a modelli già consolidati, né proporre salti in avanti scollegati dalla realtà. Le storie di queste donne - con le quali condivideremo il nostro prossimo futuro - chiedono uno sguardo più attento, più essenziale. Portare o non portare il velo non può essere il solo parametro dell'emancipazione. Ogni diritto va difeso e diffuso con perseveranza a partire dalla vita concreta delle persone. E tuttavia tutto resterà fragile senza un cambiamento profondo della mentalità maschile. La priorità sono i ragazzi, i bambini: è lì che si impara il rispetto.

(I dati citati sono tratti dal report 2025 di Onborders, "La frontiera alpina del nordovest", disponibile sul sito dell'associazione).

Dietro ogni mamma, una donna

Dietro ogni bambino c'è una mamma ed in molti casi è poco più di una bambina. I padri spesso non ci sono. Nel migliore dei casi sono già arrivati a destinazione e devono essere raggiunti; altre volte non ci sono più o in molti casi non ci sono mai stati. Ogni tanto affiorano storie di guerra, di persecuzioni e di violenze inaudite. È impossibile chiudere gli occhi sui «costi che molte donne hanno dovuto pagare con il corpo durante il cammino», leggo in un altro passaggio del report di Onborders.

Dietro ogni mamma c'è una donna. Donne che solo in poche occasioni riusciamo a chiamare per nome. A scambiare qualche parola con loro. Devo confessare che a volte affiorano anche pensieri scomodi: «Com'è

possibile che questa madre lasci i figli in giro senza preoccuparsi della loro incolumità?». Per fortuna, i bambini sembrano molto distanti dalle nostre ansie e dalle nostre manie di ipercontrollo. Me lo ricorda Monica, volontaria e psicologa, con il suo sguardo attento e allenato dall'esperienza. «Ho in mente l'estate scorsa - mi racconta - quando i volontari erano tutti in allarme per una giovane madre che sembrava non occuparsi della sua bambina piccolissima». Una preoccupazione che si rivelò infondata: il pediatra trovò la bambina in buona salute, ben accudita.

La riflessione da cui Monica ci invita a partire è questa: «Queste donne, relegate quasi esclusivamente nei ruoli di madri e mogli, raramente sono riconosciute come persone che possono - e devono - occuparsi anche di sé. E quando lo fanno, noi stessi siamo spesso tentati di giudicarle, di criticare quell'attenzione verso se stesse. Quanto potrebbe essere importante, invece, sostenere queste madri, queste donne, nel trovare un

Blessing non sarà 'Unseen'. E con lei, tutti gli altri. Il progetto per rendere visibile l'invisibilità

BLESSING, questa giovane donna non sarà "unseen". Blessing Matthew aveva 21 anni. Veniva dalla Nigeria. Aveva un nome, un volto, un futuro immaginato. Nella foto è ritratta il giorno del diploma, prima della partenza per l'Europa. Voleva proseguire gli studi e diventare medico. Aveva anche lei alle spalle i traumi subiti in Libia e il dispiacere per una sorella che non era riuscita a partire.

Nel maggio 2018 il suo corpo viene ritrovato nella Durance, presso la diga di Preles, vicino a Briançon. Un torrente in pieno disgelo, una montagna trasformata in frontiera, una morte che non è un incidente ma l'esito di una politica. Partiva dal rifugio autogestito di Claviere. Tentava l'attraversamento notturno della frontiera. All'alba del 7 maggio arriva a La Vachette con due ragazzi nigeriani. Cammina lentamente, un piede dolente. Vengono intercettati dalla gendarmeria, presente in forze dopo la manifestazione di estrema destra di Generazione Identitaria al col de l'Echelle.

Fuggono. I gendarmi sono in auto. Blessing, inseguita con le armi in pugno, cade nelle



La passeggiata immersiva attraversando la frontiera (foto Mauro Ujetto)

acque impetuose della Durance. Chiede aiuto. Nessuno la soccorre. Nel febbraio 2021 la procura francese archivia il caso: nessun responsabile, neppure per omissione di soccorso. La sorella Christiane, con l'associazione Tous Migrants di Briançon, presenta ricorso. Con Border Forensics viene ricostruita la sequenza degli eventi e rintracciato Hervé, testimone oculare: «Blessing ha iniziato a correre. Un militare la inseguiva gridando "Stop!". Lei

gridava "Lasciami". Poi è caduta nell'acqua». La richiesta di riapertura viene respinta. Anche il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo è rigettato. Ancora una volta, la frontiera assolve se stessa. Blessing non è un'eccezione. È tra i primi nomi di una lunga lista: almeno 13 le persone morte attraversando le nostre montagne. Vite rese invisibili. Il termine "Unseen" nasce per rompere questa invisibilità.

Il progetto prende forma dal lavoro sul campo di Bandite, collettivo fondato nel 2023 da Valentina Bosio e Simona Sala, attivo tra Italia e Francia. È una sonic walkscape tra Montgenèvre e La Vachette, una camminata di circa un'ora e mezza, fruibile tramite app scaricabile al link: download.bandite.eu.

Ne parlo con Simona Sala: «Questo progetto nasce per ricordare Blessing e tutte le persone che hanno perso la vita attraversando le frontiere. La sonic walkscape restituisce voce a storie rese invisibili. Presentata durante la Commemorazione 2026 a Montgenèvre, unisce testimonianze di attiviste e attivisti, volon-



Blessing Matthew aveva 21 anni: è morta nel 2018 nella Durance

tarie e volontari, field recordings, suoni originali e i dati raccolti dalla ricercatrice Cristina Del Biaggio nella contro-inchiesta con Border Forensics e Toutes et Tous Migrants. Attraverso l'app si segue un percorso su mappa, in un'esperienza immersiva che mantiene viva la memoria. Partecipare a "Unseen" significa attraversare fisicamente e simbolicamente il confine, diventando testimoni e custodi di una memoria condivisa».